

i libri più venduti

ansa

- 1- **Lettere contro la guerra** di Tiziano Terzani Longanesi
 1- **L'ultima legione** di Valerio M. Manfredi Mondadori
 2- **La rabbia e l'orgoglio** di O. Fallaci - Rizzoli
 3- **Next** di Alessandro Baricco Feltrinelli
 4- **Le correzioni** di Jonathan Franzen Einaudi
- 5- **La conversazione** di John Grisham Mondadori
I primi tre italiani
 1- **L'ultima legione** di Valerio M. Manfredi Mondadori
 2- **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
 3- **Saltatempo** di S. Benni - Feltrinelli
 3- 54 di Wu Ming - Einaudi

scelti da noi



Come nasce il sogno d'amore di L. Melandri Bollati Boringhieri pagg. 187 euro 15

Cosa si nasconde sotto il «sogno d'amore», l'eterno mito della fusione di due esseri complementari? Lea Melandri, già autrice per Bollati Boringhieri delle «Passioni del corpo», esplora qui quanto di rapporti di potere e quanto di maschile e quanto di femminile sopravvive nel «sogno». È un saggio che batte strade non consuete, oblique: larga parte del libro è dedicata alla figura di Sibilla Aleramo, la scrittrice che, «convinta di poter offrire alla civiltà l'intelligenza inesplorata dell'animo femminile», si accorse invece di «aver foggiate su stessa un'ideale immagine virile»

L'EUROPA E IL NAZISMO INDAGINE IN ROSSO



La violenza nazista di Enzo Traverso il Mulino pagg. 202 euro 11,80

«La violenza del nazismo si è saldamente insediata, nel corso degli ultimi vent'anni, al centro della memoria collettiva e delle nostre rappresentazioni della storia del Novecento». Comincia così l'introduzione al libro scritto da Enzo Traverso, un volume nato da un piccolo saggio che si è ingrossato nel corso dei mesi e che è partito da una riflessione sul nazismo di cui l'autore ha discusso con studenti, ricercatori, allievi. Traverso cerca di dimostrare in quale misura l'Europa dell'Ottocento abbia costituito il laboratorio del nazismo. Aushwitz appare così la fusione singolare di diverse forme di dominio e di sterminio già sperimentate nel corso del XIX secolo.



L'investigatore John Gattoni di Yvan Pommaux Babalibri pagg. 44 euro 15,00

Un fumetto non tradizionale, con immagini a piena pagina e il testo libero di muoversi dentro, questo delizioso noir metropolitano. Un investigatore privato, John Gattoni - un gatto nero con indosso un trench alla Humphrey Bogart - cerca di venire a capo del rapimento di una bambina vestita di rosso da capo a piedi. Non possono mancare: una madre allarmata, una nonna misteriosamente partita per le Isole Caimane, e - per finire - un lupo collezionista d'arte, che si crede furbo. Partecipa come comparsa: Charlie, un talpone grigio che suona il jazz.

Alla ricerca del principe perfetto

Shakespeare usato per districarsi tra le difficoltà (economiche e sociali) della vita moderna

Stefano Pistolini

Difficile concepire un più affascinante approccio al mondo degli affari - e, più in genere, della gestione del potere - di quello elaborato da John O. Whitney e Tina Packer. A questo proposito i due signori in questione sono i titolari di un libro che costituisce l'approdo finale di approfonditi studi e dei relativi florilegi accademici e seminariali. Whitney è un autorevole docente alla Columbia Business School di management, mentre la Packer è una studiosa di Shakespeare nonché una stimata impresaria delle opere del Bardo sotto la sigla «Shakespeare & Company». E per l'appunto all'insegna del più sublime uomo di teatro e poesia d'Inghilterra nasce la loro associazione, sebbene con una finalità tutt'altro che critico-letteraria e comunque attraverso una rilettura della sua opera che analizza il bello e il valente allo scopo di finalizzarli a un riuso originale e perfettamente contemporaneo. Così lo spiega Whitney: «Non esiste tema umano che Shakespeare non abbia brillantemente esplorato. Il bene e il male, l'amore e l'odio, la giustizia e la pietà, l'orgoglio e l'umiltà, la colpa e l'innocenza, la guerra e la pace. Ma c'è un argomento che torna sempre: la leadership». In pratica: il grande William inteso - in chiave consapevolmente moderna - come insuperato maestro di vita, «vita» intesa come successione di problemi da risolvere, scelte da prendere, occasioni da vagliare e ostacoli da evitare. Insomma, se Harold Bloom, il massimo esegeta shakespeariano, considera le opere di Shakespeare come una laica Bibbia della coscienza moderna, Whitney e Packer si spingono un passo più in là, facendo della sua opera il più sofisticato prontuario di riferimento a disposizione dell'uomo del terzo millennio per trovare soluzioni a problematiche professionali, per elaborare strategie vincenti spaziando dal sociale all'economico, per ecifrare interlocutori, committenti, superiori e concorrenti. I vostri profitti scendono? Rileggetevi l'«Enrico V». Dovete affrontare difficoltà di origine meritologica? Enrico IV c'è già passato e sa segnarvi la strada. Volette scavalcare un rivale? Jago è un insuperato docente sulla materia.

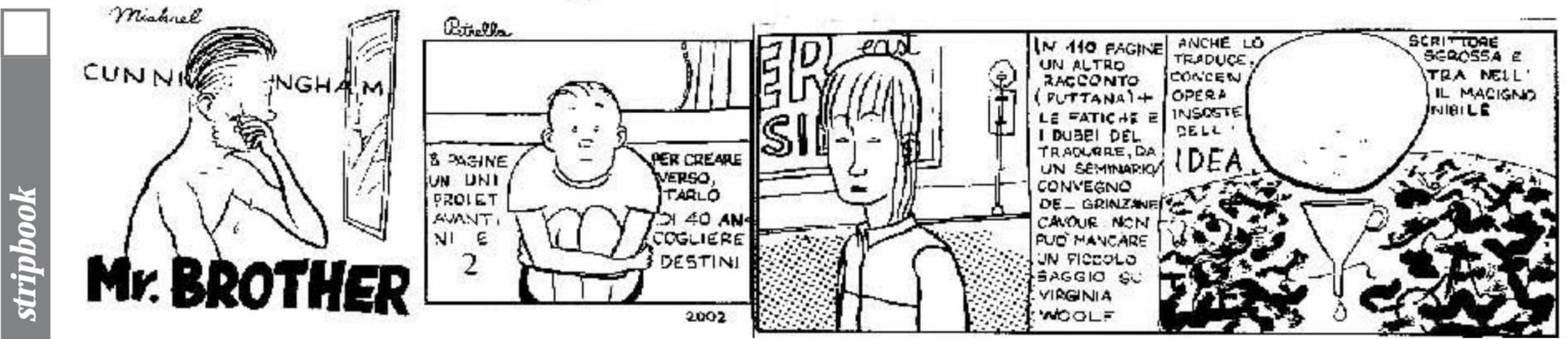


Disegno di Giuseppe Palumbo

I vostri dipendenti vi palesano ostilità? Rileggetevi l'orazione funebre di Marco Antonio in favore di Cesare. Avete un capo irragionevole? Studiate le riflessioni di Re Lear. Per non citare Amleto: se le vostre scelte danzano in bilico si un filo sottile che richiama l'arte del temporeggiare e del vivisezionare, il principe di Danimarca è pane per i vostri denti. Gli autori di *Giochi di Potere - Shakespeare spiegato ai manager*, ora presentato in Italia da Fazi, di questa felice intuizione hanno fatto un vero mestiere, affiancando a questo riuscito sforzo editoriale un corso di formazione-quadri intitolato «Alla ricerca del principe perfetto», alla cui conduzione si alternano come un team affiatato, grazie ai diversi approcci di partenza, l'uno economico e l'altro psicologico-letterario. La lettura del volume, in ogni caso, risulta sufficientemente densa di suggerimenti per permettere a chi lo consulta di procedere autonomamente nella funzionalizzazione - tutt'altro che bizzarra - delle alchimie shakespeariane all'interpretazione del mondo del lavoro, delle relazioni, delle gerarchie e degli affari. La constatazione che salta presto agli occhi è proprio che Shakespeare ha davvero tutte le carte in regola per essere considerato una fonte più che attendibile. I suoi versi sgorgano dalle menti di un vero uomo di mondo (oltre che di un genio), mavigato, sofisticato conoscitore d'anime, bizzarro indagatore dei comportamenti e delle schematiche di condotta che se ne ricavano, esploratore delle stravaganti dissociazioni tra i fatti della vita e la percezione psichica che ciascuno di noi ha di essi, al momento del clash col nostro lineamento caratteriale, là dove risiedono desiderio e volontà, orgoglio e avidità, pigrizia, generosità ed egoismo. Il Bardo, figlio di un uomo d'affari che seppa farsi largo nella sua comunità, non trascurò mai l'aspetto materiale della propria arte, facendone un veicolo di benessere e ricchezza. E poi conosce un segreto: sa trasporre in chiave estetica ed universale, disseminata di personaggi-modello, le ricorrenti questioni condivise nell'organizzazione sociale d'occidente da un migliaio d'anni a questa parte. Shakespeare prende la

penna in mano dopo aver passato la sera al pub, dopo aver visitato il mercato o concluso un accordo con un committente di potere. Scrive, anzi canta e decora i comportamenti, le leggi non scritte, i vizi e le virtù dell'uomo e della donna allorché si relaziona ai simili adombrando uno scopo, materiale o sentimentale, commerciale o politico, nobile o impronunciabile. E gli autori di questo saggio funzionalizzano l'analisi dell'opera shakespeariana tenendosi alla larga dalla tentazione di rendere immediatamente esemplari - come regole dai piedi d'argilla - le elucubrazioni e le peripezie inventate dal Bardo. Piuttosto Whitney e Packer approfondiscono ciò che ciascuna opera di Shakespeare punta a dimostrare. E solo dopo averne colto i profondi sottotesti, passano alla sua applicazione agli scenari contemporanei, si tratti di ristretti rapporti interpersonali o di complessi scenari ambientali. Questo complicato percorso che dal metafisico finisce per produrre le tecniche di management di *Giochi di Potere* è organizzato suddividendo il lavoro in tre aree: la prima dedicata all'uso del potere e alla sua ottimizzazione; la seconda concentrata su competenze-chiave per il business, come la comunicazione e una persuasione efficaci. La terza incentrata sul come conciliare ciò in cui crediamo con ciò che ci serve. Il risultato è sorprendente, straniante, per alcuni versi inaspettamente entusiasmante: è come se un misterioso ricostituente fosse inoculato nelle viscere di corpo imponente e inevitabile, facendolo risplendere di un'inattesa levità e di una lucentezza nuova. C'è vita nel mondo degli affari, insomma, c'è dramma, c'è gioia e dolore nelle pieghe della lotta per il potere, i cui riflessi risuonano di splendidi versi in rima. A chi giova tutto ciò, direte?, in fondo gli affari restano sempre e solo affari. Sarà, ma grazie a questo libro, fin quando non lo si metterà da parte o lo si dimenticherà, sembrerà un po' più eroico sedersi a una scrivania, accendere il computer e tamburellare nervosamente le dita in attesa di quel temuto meeting («Quasi t'è caduta la corona: la raddrizzo e poi mi divertirò» - *Antonio e Cleopatra*).

Giochi di potere
Shakespeare spiegato ai manager
 di J. Whitney e T. Packer
 Fazi
 pagg. 350, euro 18,50



stripbook

Domenico Cacopardo

Un autore esordiente, Scurati, e un visionario romanzo che vagabonda tra due epoche: la nostra e quella dei Borgia, i Medici e i Gonzaga

Un romanzo complesso che corre su due piani: il 1476 (la battaglia di Morand) e il 2001 (l'attualità del professore di storia e filosofia nel liceo - privato - milanese «Italo Calvino»).

Un romanzo complesso e, tuttavia, semplice e leggibile come un'avventura medievale e contemporanea, ricco di echi e di richiami classici e attuali.

Un libro visitazionista, che ripassa stili e ubbie moderne e tardo-romantiche, pervaso dalla metafora della guerra, condizione selvaggia sine causa nella quale la Storia e gli uomini che la costruiscono realizzano un istinto ferino.

Questa tesi è narrata con una forte ispirazione neoesistenziale e situazionista.

Una storia d'arme e del suo autore, le cui pagine più godibili appartengono al passato remoto, alla sua ricostruzione dinamica e coinvolgente come un diorama di museo americano.

Certo una struttura ridondante, ma uno scritto misurato, inessenziale sì, ma misurato.

Forse all'economia del romanzo non giova lo specchio della contemporaneità,

1476-2001, il segreto di chi ama la guerra fine a se stessa

giacché sembra diventare spesso la didascalia non necessaria del serrato svolgersi della vicenda storica.

Superate queste limitate riserve, sottolineate che si tratta di una eccellente prova d'esordio, possiamo entrare nel testo senza il timore di svelare il mistero di una trama arcana.

Sebastiano Vives, il cui nonno è il signore della rocca di Fivizzano, conquistata dai fiorentini, è il protagonista della vicenda che parte dal 1476 e si conclude sul campo di Pavia, nel 1525.

Un ragazzo perseguitato dal fantasma - amletiano anche per l'amorodio per la madre e per il rancore nei confronti del patrigno (e non manca l'amico Horatio che qui prende il nome di Lorenzo) - del genitore che ogni notte gli narra la propria morte in battaglia e ne attribuisce la colpa al suo ritardo nel venire al mondo.

Solo sul punto del trapasso il nonno

gli svelerà che lui e suo padre hanno attraversato la frontiera tra la vita e la morte, l'uno arrivando, l'altro andandosene, nello stesso giorno.

La notizia gli viene data dopo le crapule che seguono a un torneo di cavalieri, nel quale il giovane Sebastiano si è battuto benissimo, salvo poi soccombere di fronte a Giovanni Dellanotte, detto il Malacarne, un misterioso guerriero più esperto e anziano, forte come una roccia. E dopo aver violentato, sull'onda dell'esaltazione della giostra, la servetta (un clone dell'alunna anoressica amante del professore) che lo accudisce, nella copula con la quale perdono entrambi la verginità.

Il destino e la vita condurranno Vives ad arruolarsi proprio nella compagnia di ventura del Malacarne, dopo che questi lo

Il rumore sordo della battaglia
 di Antonio Scurati
 Mondadori
 pagg. 400
 Euro 17,40

ha condotto in salvo dalle mura dirupate della rocca di Fivizzano, conquistata dalle truppe del re di Francia, Carlo VIII.

La narrazione segue Sebastiano attraverso tante battaglie e individua il mito: l'esistenza di una razza di persone votate alla guerra, che si riconoscono per il simbolo di due mani destre che si stringono, dipinte sulle pettorine delle uniformi o, addirittura, tatuate sui corpi degli eletti componenti della razza. Una setta che condiziona l'evoltersi della Storia, costringendola al conflitto, inutile e fine a se stesso.

Combattendo con il Malacarne, Sebastiano incontra tutti i personaggi della sua epoca, dalla dissoluta Lucrezia Borgia, all'inetto Piero de' Medici, da Girolamo Savonarola a Ridolfo Gonzaga, a Colleoni.

Vivono questi personaggi storici un'epopea, quella di Scurati, moderna, come s'è detto, ma anche baroccheggiante, talora insistita e compiaciuta.

Le pagine migliori, nelle quali la Montblanc dello scrittore si esprime in modo epico ed efficace, sono quelle delle tante battaglie, descritte nella loro cruda evidenza e umanità, nel loro affare - un misto di sudori e di sordide deiezioni all'interno delle pesanti armature -, nella fatica e nella sofferenza dei protagonisti.

Il professore di storia e filosofia che, nel romanzo, ne è l'autore si pone in una contemporaneità che ha molti punti in comune con Houellebecq, pur collocandosi in un versante opposto. Reazionario quello, assertivamente democratico questo di Scurati, anche se l'incontro con gli africani del night club «Estasi nera» è inaccettabile, proprio per la stretta parentela con la visione reiettiva dell'autore france-

se. Il professore-autore è molto felice nel descrivere la scuola privata (che rimanda al disgustoso e devastante modello morattian-berlusconiano), meno nell'affrontare alcuni temi di attualità, ai quali l'esplicita invettiva del finale nuoce più della allusione e della metafora della guerra per la guerra, cioè la guerra senza ragioni, che pervade la storia di Sebastiano.

Bella, invero, la narrazione della fine della spinta verso il sempre più alto, propria dell'architettura gotica, che ne sottolinea in modo indiretto la fragilità, inducendoci a pensare all'11 settembre e alle Twin Towers.

Due notazioni marginali: dovrà di certo essere chiarito se la giovane studentessa-amante del professore si chiami Salimbeni o Solimbeni e se la reiterazione che si trova nelle pagine 167-168 non sia frutto di colpevole distrazione e risposta, quindi, alle esigenze del repetita iuvant e, pertanto, perdonabile per il principio quod abundat non vitiat.

Questo è comunque un bel libro, una prima prova che lascia sperare che Scurati non rappresenti un one shot man, ma, invece, una solida permanenza nel panorama della narrativa nazionale.